

I libri di Viella

486

Partenope degli spiriti

Fantasma, fluidi e (finte) resurrezioni
nel Regno di Napoli di età moderna

a cura di
Francesco Paolo de Ceglia

viella

Copyright © 2024 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: aprile 2024
ISBN 979-12-5469-536-4 (carta)
ISBN 979-12-5469-591-3 (ebook)
DOI: 10.52056/9791254695913

Questo volume è stato pubblicato con il contributo de Ministero dell'Università e della Ricerca nel quadro del PRIN 2017: *The Uncertain Borders of Nature. Wonders and miracles in early modern Kingdom of Naples* (2017EX5AC3).

PARTENOPE

degli spiriti : fantasmi, fluidi e (finte) resurrezioni nel Regno di Napoli di età moderna / a cura di Fran-cesco Paolo de Ceglia. - Roma : Viella, 2024. - 421 p. : ill. ; 21 cm. (I libri di Viella ; 486)

Indice dei nomi: p. [403]-421

ISBN 979-12-5469-536-4

eISBN 979-12-5469-591-3

I. Vita religiosa - Italia Meridionale - Sec. 15.-21.
Francesco Paolo

I. De Ceglia,

204 (DDC WebDewey)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

FRANCESCO PAOLO DE CEGLIA	
Introduzione	7
<i>I. Profumo di reliquie</i>	
MARCELLA CAMPANELLI	
In viaggio fra i corpi dei santi a Napoli e nel Regno nel XVII secolo	27
FRANCESCO PAOLO DE CEGLIA	
La Partenope santa. Epistemologia e tecniche di imitazione nel “miracolo” di santa Patrizia	43
ELISA NOVI CHAVARRIA	
«Un soavissimo odore che pareva di paradiso». Sensi, meraviglioso e santità nella Napoli moderna	67
MASSIMO CATTANEO	
Storie incise sulla pelle: i tatuaggi lauretani (secc. XVI-XXI)	89
<i>II. Anime purganti e fluidi mesmerici</i>	
PIERROBERTO SCARAMELLA	
Nascita e sviluppi di una devozione: il purgatorio e il culto dei morti nel Sud d’Italia in età moderna	111
TOMMASO BRACCINI	
Il gatto e il prosciutto. Storie cinquecentesche di vampiri nel Regno di Napoli	151
DAVID ARMANDO	
Un sincretismo mancato? Il magnetismo animale nel Regno delle Due Sicilie tra scienza europea, tradizione magica e reazione cattolica	171
LUCIA DE FRENZA	
Bacchettare i “bacchettisti”. Lo scetticismo napoletano per la raddomanzia	189

LORENZO LEPORIERE

- Cesare Lombroso e la scandalosa biologia degli spiriti.
Verso una ridefinizione della “materia” 211

III. *Discernere gli spiriti, discernere i corpi*

ALESSANDRO LAVERDA

- Eresia, sortilegi e i confini del preternaturale
nel Regno di Napoli della prima età moderna 233

MATTIA CORSO

- Il lume e lo spirito. Le candele benedette tra liturgie di esorcismo
e riti della buona morte nel Cinquecento napoletano 253

ELEONORA LOIODICE

- Il monaciello napoletano. Il carattere ambivalente di uno spiritello
che infesta le case 275

TOMMASO SCARAMELLA

- Matrimoni tra maschi nel tardo Cinquecento.
Ancora sull'accademia napoletana dell'abate Volpino 297

FABIO FRISINO

- Una tarantola nel “cappuccino”. Un caso di tarantismo
al maschile nei contesti ecclesiastici di età moderna 315

IV. *Risorgere come una fenice*

GIULIO SODANO

- La resurrezione nella canonizzazione: una difficile convivenza 337

STEFANO DANIELE

- I Frankenstein di Napoli. Palingenesi alchemiche
nella prima età moderna 349

ANDREA MARASCHI

- Raimondo di Sangro, la palingenesi e nuove prospettive di ricerca 379

Gli autori 399

Indice dei nomi 403

TOMMASO SCARAMELLA

Matrimoni tra maschi nel tardo Cinquecento. Ancora sull'accademia napoletana dell'abate Volpino

Il caso dell'«abate Volpino», animatore di un'«accademia» di sodomiti attiva a Napoli sul finire del Cinquecento, può essere considerato a ragione fra i processi più «clamorosi» celebrati in città dal tribunale dell'Inquisizione romana in materia di nonconformismo sessuale.¹ La curiosa «conversazione», attorno alla quale aveva preso l'abitudine di radunarsi un gruppetto di religiosi e laici, era stata teatro non soltanto di discorsi eterodossi in lode del “vizio nefando”, ma anche di pratiche matrimoniali strette da un paio di frati con alcuni adolescenti. La pubblicità assunta dal consesso, nonché l'aperta partecipazione delle coppie alla vita cittadina, frequentando l'ambiente delle commedie e venendo comunemente identificate come tali, avevano attirato l'attenzione delle autorità religiose. A preoccupare l'Inquisizione furono soprattutto due aspetti: da un lato, la diffusione delle proposizioni “eretiche, erronee o sospette” sulla sodomia, incoraggiata in particolare da uno scritto che sbeffeggiava le prammatiche vicereali; dall'altro, l'abuso della forma del sacramento del matrimonio, celebrato per sancire i legami degli aderenti alla “setta”, con tanto di pantomima della celebrazione sacramentale, vivaci festeggiamenti in barca fino a Posillipo e “consumazione” del matrimonio.

La celebrazione di unioni fra persone dello stesso sesso non costituisce una novità assoluta nella storia del cristianesimo. Sono noti al riguardo i lavori di John Boswell (1994), successivamente dibattuti, che hanno proposto una lettura in chiave apertamente sentimentale e anche omoerotica

1. Pierroberto Scaramella, *Sodomia*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010, III, pp. 1445-1450: p. 1449.

degli antichi riti ortodossi orientali dell'affratellamento (*adelphopoiesis*).² Sanciti in chiesa durante i primi secoli dell'età cristiana, i solenni giuramenti di fratellanza "spirituale" fra religiosi sarebbero stati favoriti, oltre che dall'intrinseca prossimità di persone dello stesso sesso all'interno di quelle comunità, anche da un diverso e più tollerante atteggiamento nei confronti dell'omosessualità da parte del cristianesimo delle origini.³ Esempi di queste cerimonie sono emersi anche nell'Europa della prima età moderna. Nella Francia tra il tardo medioevo e il Cinquecento, la maggior parte di queste fratellanze risultò stipulata fra maschi.⁴ A Roma, nella chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, un decennio prima del caso napoletano, Michel de Montaigne aveva registrato l'esistenza di una «strana confraternita», dove «certi portoghesi» si «sposavano maschi con maschi alla messa, con le medesime cerimonie che noi usiamo per il matrimonio».⁵ Descritta tra le pagine del suo *Journal du Voyage en Italie* (1580-1581), le assonanze della confraternita romana con l'accademia dell'abate Volpino sembrano significative. Riuniti in una sorta di *societas* o *schola*, religiosi e laici, adulti e adolescenti, «facevano comunione insieme, leggevano il vangelo stesso delle nozze e poi dormivano e abitavano insieme».⁶ Grazie al ritrovamento di alcuni stralci del processo del quale furono oggetto, Giuseppe Marcocci (2010 e 2015) ricostruisce la drammatica sorte toccata a questi individui. Giustiziati dal tribunale secolare del governatore, furono tutti condannati alla pena capitale del rogo, applicata il 13 agosto 1578.

2. Cfr. John Boswell, *Same-Sex Unions in Premodern Europe*, New York, Vintage Books, 1994. Discute la pratica dell'affratellamento, a partire al libro di Boswell, il forum *Ritual Brotherhood in Ancient and Medieval Europe*, a cura di Elizabeth A.R. Brown, in «Traditio», 52 (1997), pp. 261-381. Si veda inoltre Alan Bray, *The friend*, Chicago, University of Chicago Press, 2003.

3. Cfr. John Boswell, *Cristianesimo, tolleranza, omosessualità: la Chiesa e gli omosessuali dalle origini al XIV secolo*, Milano, Leonardo, 1989 [1980].

4. Cfr. Allan T. Tulchin, *Same-Sex Couples Creating Households in Old Regime France: The Uses of the Affrèment*, in «Journal of Modern History», 79 (2007), pp. 613-647.

5. Giuseppe Marcocci, *Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del «Journal» di Montaigne*, in «Quaderni Storici», 133/1 (2010), pp. 107-137: p. 107. Un ampliamento della ricerca in Id., *Is This Love? Same-Sex Marriages in Renaissance Rome*, in «Historical Reflections», 41/2 (2015), pp. 37-52. Si veda inoltre Gary Ferguson, *Si sposavano uomini con uomini. Voci, storie e fantasmi della Roma rinascimentale*, Varazze, PM Edizioni, 2023 [2016].

6. Marcocci, *Matrimoni omosessuali*, p. 107.

Un esito ben diverso avrebbe riguardato invece i seguaci dell'accademia dell'abate Volpino. In virtù del privilegio di giurisdizione riconosciuto loro in quanto religiosi, essi furono processati dall'Inquisizione, anziché dal tribunale secolare, venendo così condannati a pene generalmente miti. Più che la sodomia in sé, intesa come l'atto sessuale non ordinato alla generazione, ordinariamente giudicato dalle autorità civili talvolta con estrema severità, come nel caso romano, in quello napoletano dovettero pesare la produzione di discorsi eterodossi e l'offesa al sacramento del matrimonio: due aspetti che rientravano propriamente fra gli interessi dei giudici di fede.⁷ Analizzando le "eresie" sessuali combattute dall'Inquisizione napoletana nel tardo Cinquecento, all'interno del suo libro sugli *Amori proibiti* (2008), Giovanni Romeo valuta l'iniziativa dell'abate Volpino «per ora un *unicum* nell'Italia della Controriforma». ⁸ Delle dissacranti vicende di questo insolito gruppo di frati, chierici, giovani e giovanissimi fu soprattutto il pericoloso scandalo incarnato dagli stessi uomini di Chiesa, il cui cattivo esempio avrebbe potuto essere imitato con facilità, a preoccupare maggiormente le autorità religiose. Si confermava così il precoce ruolo del tribunale inquisitorio nella polizia dei costumi – un ruolo che sarebbe in seguito prevalso sulla caccia alle streghe – come strumento per controllare e ristabilire in maniera corporativa la moralità del clero indisciplinato e salvaguardare insieme l'onorabilità dell'intero ceto.⁹ Ciò avveniva poi in un contesto controriformistico, durante il quale proprio la disciplina sessuale in genere, e la difesa del valore sacramentale del matrimonio in particolare, si trovavano al centro di una rinnovata azione di governo pastorale.¹⁰ Oggetto dei canoni tridentini, l'unione matrimoniale celebrata in chiesa, pubblicamente, davanti al parroco, appariva invece schermata e demolita da quel consorzio irriverente che si era riunito attorno all'abate Volpino, arrivando perfino a

7. Quanto al legame fra eterodossia e sodomia, cfr. Vincenzo Lavenia, *Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, Bologna, EDB, 2015; Massimo Cattaneo, "Vizio nefando" e *Inquisizione romana*, in *Diversità e minoranze nel Settecento*, a cura di Marina Formica e Alberto Postigliola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 55-77. Più in generale, cfr. Umberto Grassi, *Sodoma. Persecuzioni, affetti, pratiche sociali (secoli V-XVIII)*, Roma, Carocci, 2019.

8. Giovanni Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 107-110.

9. Cfr. Michele Mancino e Giovanni Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

10. Sul matrimonio, cfr. Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008.

sostenere, con discorsi pronunciati e scritti, la liceità e, per contrapposizione, la superiorità dell'unione sodomitica su quella generativa.

L'Archivio storico diocesano di Napoli conserva traccia di questo singolare processo, avviato nell'agosto 1591 e terminato nel volgere di tre anni, nel febbraio 1594, con l'abiura, fra gli altri, del suo principale imputato, il chierico venticinquenne Giuseppe Buono, alias l'abate Volpino.¹¹ Oltre che dalle carte processuali prodotte dal tribunale periferico, poi, il caso è rimasto documentato anche dalla corrispondenza scambiata fra la Congregazione romana del Sant'Ufficio e la corte arcivescovile napoletana, presso la quale il procedimento era stato inizialmente incardinato, in luogo del concorrente tribunale delegato.¹² Come da prassi inquisitoriale, dopo essere venuti a conoscenza della «nefanda setta» e avere raccolto le prime testimonianze, i giudici di fede napoletani avevano inviato a Roma i risultati sommari delle loro investigazioni. Letta e giudicata particolarmente seria e delicata la causa, i cardinali del Sant'Ufficio avevano ordinato il trasferimento degli accusati nelle carceri romane, preferendo l'avocazione. Se le due principali questioni sottese al processo, vale a dire i discorsi eterodossi sulla sodomia e la celebrazione di matrimoni fra maschi, non possono essere considerate come delle novità assolute, al contrario, appare senza dubbio originale la loro lettura in riferimento al peculiare contesto napoletano. Come osserva Pierroberto Scaramella nel *Dizionario storico*

11. Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora in poi ASDN), *Sant'Ufficio*, 856, Contro abate Giuseppe Buono, *alias* Volpino, Giovan Battista Carola, Bartolomeo Corcione, Alessandrello de Ayllar, cl. Andrea Fienca, fra Giovan Battista Grasso, Muzio Imparato, fra Taddeo Imparato, Carlo Sant'Antonio. Inoltre, Buono e T. Imparato risultano al centro di una contemporanea ricerca di informazioni da parte dell'Inquisizione circa il loro favoreggiamento nell'evasione dalle carceri di San Martino di tale fra Girolamo di Milano (ivi, 858). Infine, Buono e Grasso sono nominati anche in una successiva ricerca di informazioni per «irriverenza verso cose o persone sacre» (ivi, 921). Cfr. *Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio storico diocesano di Napoli: inventario 1549-1647*, a cura di Giovanni Romeo, Napoli, Editoriale comunicazioni sociali, 2003, pp. 156 e 164. Ringrazio il prof. Pierroberto Scaramella per le preziose indicazioni che mi ha fornito, e per avermi permesso di consultare generosamente le sue trascrizioni di questo processo.

12. ASDN, *Sant'Ufficio, Lettere*, vol. 1. Le lettere in questione sono edite in Pierroberto Scaramella, *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio ai tribunali di fede di Napoli 1563-1625*, Trieste-Napoli, Edizioni Università di Trieste e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2002, pp. 98-99, 102, 105-106, 120-123, 125-127, 129, 135, 144-145, 147, 149-152, 154, 158-161. Riguardo alla peculiare coesistenza di due tribunali di fede a Napoli, cfr. Giovanni Romeo, *Una città, due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 24 (1988), pp. 42-67.

dell'Inquisizione alla voce *Sodomia* (2010), le attività dell'abate Volpino e del suo gruppo ruotavano «attorno all'ambiente delle commedie, della derisione carnascialesca, ma con un appiglio teorico, per quanto elementale, e però sufficientemente forte per sfidare [...] l'Inquisizione». ¹³ Costitutivo e non secondario, dunque, dovrà essere valutato il rapporto fra questo gruppo, le sue espressioni teorico-pratiche e la specificità partenopea. Un ambito nel quale sia la lunga presenza e generale accoglienza di manifestazioni sessuali e di genere “non conformi” (si pensi, tra l'altro, ai femminielli), ¹⁴ sia la tradizione teatrale risalente all'esperienza della commedia dell'arte (dove è pure contemplata la pantomima matrimoniale) rappresentano alcune delle “anime” più caratteristiche di Napoli.

Il processo del Sant'Ufficio contro l'accademia dell'abate Volpino

Principali accusati nel processo contro il fondatore dell'Accademia Nobilissima Onoratissima Giuseppe Buono, alias l'abate Volpino, figuravano due frati eremitani dell'ordine di Sant'Agostino, fra Taddeo Imparato e fra Giovanni Battista Grasso. Due testimoni, interrogati nel luglio 1591 dal ministro delegato del Sant'Ufficio, l'arcivescovo di Sorrento Carlo Baldini (1530-1598), avevano sostenuto che da circa un paio di mesi tali religiosi avevano stretto una relazione con due «figlioli sbarbatelli», rispettivamente, il tredicenne Alessandrello de Ayllar e il diciassettenne Muzio Imparato.

Saranno da doi mesi in qua che ho visto detti fra Taddeo et fra Giovan Battista praticare con doi figlioli sbarbatelli. [...] Fra Taddeo e fra Giovan Battista più volte hanno ditto a me et ad altri che se hanno tenuto et tengono per loro bardasci detti Muzio et Alexandrello, et è cosa notoria et manifesta in Napoli, tra quelli che li conoscono; anzi, ditti fra Taddeo et fra Giovan Battista, io so che hanno fatto questione con molti per la gelosia di detti figlioli, et insieme sempre vanno alla commedia insieme con detti figlioli, et me hanno detto che la sera se ritirano con ditti figlioli alla camera di donno Giuseppe Bono, alias l'abbate Volpino, et io molte volte ho visto di giorno entrare in camera di detto donno Giuseppe li ditti fra Giovan Battista e fra Taddeo et altri bogeroni,

13. Scaramella, *Sodomia*, p. 1449.

14. Ho tentato un inquadramento in Tommaso Scaramella, *Bodies in Ritual: Myth, Religion, and Gender Identity in Early Modern Neapolitan “Femminielli”*, in *Souls of Naples. Corporeal Ghosts and Spiritual Bodies in Early Modern Naples*, a cura di Francesco Paolo de Ceglia, Roma, Viella, 2023, pp. 223-237.

et molti figlioli che sono publici bardasci, et ditti fra Taddeo et fra Giovan Battista un giorno mi dissero [...] che in casa di detto Giuseppe ci andavano, praticavano et convenevano diversi bogeroni et bardasci a commettere sodomia, atteso detto donno Giuseppe non fa altra professione che di essere roffiano de' bardasci e di condurre in casa soa bardasci per quelli far bogerar.¹⁵

Si trattava di accuse precise, partecipate di un quadro che richiamava inequivocabilmente l'illecita sessualità fra maschi, forse anche a pagamento. Rivolte al chierico Buono e ai frati Grasso e Imparato, tali imputazioni venivano confermate anche dalla voce di un secondo testimone.¹⁶ La pratica della sodomia tra i frati e gli adolescenti era di dominio pubblico; essi si facevano vedere insieme nelle occasioni di socialità cittadina, per esempio assistendo alla commedia, e non mancavano anche di parlare apertamente dei propri rapporti, esprimendo talvolta la loro gelosia nei confronti dei partner. Altrettanto evidente era la funzione svolta dall'abate Volpino, non soltanto nel mettere a disposizione la propria casa (o camera) come luogo di incontro, ma anche nel procurare attivamente i «bardasci» da fare «bogerar». Il lessico è quello tipico di queste vicende, molto comune in tutto l'antico regime; il termine «bardascia» indicava un sodomita passivo, solitamente identificato con l'amante più giovane – in questo caso era riferito infatti ai due Alessandrello e Muzio – e poteva talvolta essere utilizzato anche nell'ambito della prostituzione. «Buggerare» indicava invece l'atto sodomitico, dal quale derivava l'opposto del «bardascia», ossia «buggerone», nel significato di sodomita attivo.

Di là dalla pratica materiale della sodomia, inoltre, il primo testimone segnalava il fatto che i frequentatori dell'abate Volpino

haveano fatto decreto, et prammatica, dannando lo matrimonio con le donne, et approbando che non se doveva far altro che bogerare figlioli, dicendo che non volevano meglio mogliera che li figlioli, et di questo decreto et prammatica dicevano ditti fra Taddeo et fra Giovan Battista che l'andavano dispendando ad altri bogeroni.¹⁷

L'esistenza di questa curiosa prammatica, nella quale si arrivava a lodare per iscritto l'atto “contro natura” a discapito di quello “naturale”, era stata confermata anche dal secondo testimone. Egli aveva affermato di

15. ASDN, *Sant'Ufficio*, 856, Deposizione di fra Persio Melluso, 20 luglio 1591, c. 2r.

16. Ivi, Deposizione di Lelio Indello, 22 luglio 1591, cc. 6v-7r.

17. Ivi, Deposizione di fra Persio Melluso, 20 luglio 1591, c. 2v.

averne ricevuto una copia direttamente da Grasso, scritta «di mano soa» in un «mezzo foglio di carta».¹⁸ Si trattava di testi che, secondo quanto deposto, dovevano circolare in numerose copie tra gli adepti della “setta”, dispensate dai frati stessi «ad alcuni loro amici». In questi scritti, i frati avevano sostenuto che era lecito «tenersi et godersi li ditti sbarbati come lor mogli», condannando «lo matrimonio con le donne».

Dopo aver raccolto le due testimonianze e arrestati l'abate Volpino e fra Grasso, il 2 agosto 1591, il tribunale arcivescovile di Napoli comunicò l'informazione al Sant'Ufficio romano. In quel periodo, a capo della Congregazione sedeva Giulio Antonio Santoro (1532-1602), originario di Caserta, che rimase in carica fino al 1605. Santoro poteva vantare una profonda conoscenza della realtà religiosa napoletana, avendo precedentemente ricoperto i ruoli di vicario e luogotenente della curia napoletana, di vescovo della chiesa di Santa Severina in Calabria e infine di consultore del Sant'Ufficio romano sin dal pontificato di Pio V Ghislieri (1566-1572).¹⁹ Ai cardinali, il caso della «scelerata setta nefanda» era parso sin da subito particolarmente rilevante. In risposta al vicario arcivescovile di Napoli, dunque, Santoro comunicò la decisione del Sant'Ufficio di avocare a Roma il processo, disponendo il trasferimento «per mare» degli arrestati, Volpino e Grasso. Ai giudici di fede napoletani, inoltre, la Congregazione ordinò di attivarsi per riuscire ad arrestare anche l'altro frate, Imparato, oltre agli «altri nominati». Infine, fu disposto di procurare una «copia di quella scrittura fatta da loro contra il santo matrimonio, et in favore di quel nefando vitio», nonché di interrogare i carcerati «innanzi che si imbarchino» sulla fregata circa il contenuto di «quella loro scrittura o prammatica che chiamano».²⁰ Secondo la prassi, l'avocazione del processo avrebbe consentito al Sant'Ufficio romano di seguire da vicino lo svolgimento dei lavori del tribunale periferico, indirizzando le diverse fasi procedurali, compresi gli aspetti della causa sui quali insistere maggiormente durante gli interrogatori degli arrestati, e comunicando di volta in volta le singole decisioni. Così, con i suoi corrispondenti napoletani, Santoro avviava un fitto carteggio che sarebbe proseguito sino alla conclusione del processo, nel 1594, con le ultime sentenze di abiura.

18. Ivi, Deposizione di Lelio Indello, 22 luglio 1591, c. 6v.

19. Cfr. Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. LXXXIX-CVI.

20. ASDN, *Sant'Ufficio*, 856, c. 30r; e anche ivi, *Lettere*, vol. 1, Lettera di Giulio Antonio Santoro al vicario arcivescovile di Napoli, 9 agosto 1591, c. 4rv; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. 98-99.

La “scrittura” contro il matrimonio e a favore della sodomia, nel frattempo sequestrata dai giudici in casa dell’abate Volpino, rappresentava un notevole esercizio di stile.²¹ In parte illeggibile, scritta metà in latino, metà in volgare, essa imitava per forma e contenuto, burlandosene, gli ufficiali documenti legislativi vicereali. La “lettera patente” risultava emessa per volontà di un fantomatico «Illustrissimo ed Eccellentissimo don Priapo», «Conte dei sodomiti e dei gomorreii», «Viceré, Luogotenente e Capitano sia nel Regno sia nel mondo». In realtà, essa era stata scritta da un giovane avvocato civilista che frequentava l’accademia, inserendosi nel solco di un’antica questione di fondo di stampo misogino, secondo la quale il genere femminile, oggetto di una propria intrinseca fragilità, sarebbe stato incapace di disciplinare i propri impulsi sessuali. Prendendo le mosse da tale pretesto, dunque, la prammatica si proponeva di prendere provvedimenti di fronte alle continue «lamentele» manifestate dalle «miserabili vulve», le quali avrebbero accusato i «priapi» di aver «pervertito le regole», preferendo loro la «prepostera venus», la sodomia. Per «quieto vivere dell’uno e dell’altro sesso», veniva quindi stabilito che sarebbe stato permesso il coito anale a «qual si voglia cazo, cazione, cazillo et cazzeto, di qual si voglia stato, grado et condecione», soltanto però durante i periodi nei quali le «vulve» erano occupate dalle mestruazioni. Il documento si concludeva ordinando di affiggere tale decisione sulle porte di tutti i «nostri tribunali», annullando qualsiasi legislazione precedente.

Dietro un linguaggio esplicito e i toni burleschi, gli estensori di quello stravagante scritto condividevano con i loro lettori una posizione eterodossa in materia di moralità sessuale, contraria alle leggi teologiche e giuridiche. Condannato in quanto sovvertitore della finalità generativa associata al sesso, il peccato della sodomia era considerato tra i vizi della lussuria che più suscitavano riprovazione, tanto da risultare innominabile (*ne-fandus*). Alla condanna morale codificata dalla teologia medievale si era presto legata la sanzione penale, generalmente comminata nell’Europa dello *ius commune* dalle magistrature secolari con la pena capitale del rogo. Sempre impressa nelle menti di moralisti e legislatori fu l’episodio biblico narrato in *Genesi* 19, con la drammatica distruzione a fuoco e zolfo delle città di Sodoma e Gomorra. Pericoloso, dunque, continuava a essere considerato l’intrattenersi in quel comportamento “perverso” che aveva attirato l’ira divina sulle due città bibliche. Un rischio che minacciava non soltanto le

21. ASDN, *Santi’Ufficio*, 856, cc. 29r-30r.

sorti del singolo peccatore, ma più generalmente dell'intera società. Le ricerche condotte negli archivi dei tribunali secolari delle principali realtà urbane della penisola hanno messo in luce come il culmine repressivo nei confronti della sodomia fu raggiunto proprio durante la seconda metà del Cinquecento, periodo di generale riforma dei costumi, per poi gradualmente calare nel corso del Seicento, fino quasi a esaurirsi nel Settecento sotto i colpi della critica alla pena capitale avanzata dai pensatori illuministi.²²

L'altro elemento che emergeva chiaramente dalle accuse rivolte contro l'accademia dell'abate Volpino, per certo il più clamoroso, era la celebrazione delle unioni tra frati e adolescenti. Come raccontavano diversi testimoni, il rito avveniva in casa dell'abate Volpino, il quale officiava la celebrazione sacramentale seguendo le principali formalità introdotte dal matrimonio post-tridentino. Alla presenza dei testimoni, il chierico indossava la cotta e, con in mano l'anello, si posizionava al centro «tra l'homo, che era lo zito, et lo figliolo, che era la zita». Ai nubendi pronunciava la consueta formula, «se si contentavano di pigliarsi per marito et moglie», e aspettava che entrambi rispondessero «voglio». Così, i novelli sposi «se basciavano et si poneva l'anello al sbarbato, et in questo modo facevano li matrimoni», non mancando infine di dare prova della “consumazione” del matrimonio («se bugeravano o vero montavano come marito et moglie»)²³. Alla celebrazione seguivano i festeggiamenti di rito, con la gita degli sposi e degli amici in barca sino a Posillipo, allietati dalla lettura della prammatica, dalla musica e dal buon cibo.

Un secondo testimone aveva raccontato agli inquisitori di essere stato presente durante una di queste cerimonie, ospite un giorno in casa dell'abate Volpino. La descrizione particolareggiata dell'ambiente domestico, sede del ritrovo di quel gruppetto di frati e laici, permette di ripercorrere idealmente anche ciò che avveniva al suo interno. Entrato nell'abitazione, l'osservatore raccontava ai giudici di avere trovato il padrone di casa in compagnia dei due frati Grasso e Imparato. Seduti intorno a una tavola «con un panno dove

22. Per una sintesi delle ricerche sul contesto italiano mi permetto di rinviare a Tommaso Scaramella, *La storia dell'omosessualità nell'Italia moderna: un bilancio*, in «Storicamente», 12 (2016), pp. 1-21. Per un inquadramento più generale, cfr. i saggi di Helmut Puff, *L'Europa nella prima età moderna, 1400-1700*, e di Michael Sibal, *Omosessualità maschile nell'età dei lumi e delle rivoluzioni, 1680-1850*, in *Vita e cultura gay. Storia universale dell'omosessualità dall'antichità a oggi*, a cura di Robert Aldrich, Venezia, Cicero, 2007 [2006], pp. 79-102 e 103-123.

23. ASDN, *Sant'Ufficio*, 856, Deposizione di Muzio Santo Antonio, c. 49r.

si giocava», i religiosi lo avevano invitato a unirsi a loro. Dopo essersi avvicinato, l'ospite ricordava di avere notato «certi quadretti vacui» appoggiati sulla tavola. D'un tratto, infine, l'abate Volpino si era alzato in piedi ed era stato raggiunto da uno dei due frati, Giovanni Battista Grasso, e dal giovane Muzio Imparato. In questo modo, sarebbe avvenuto il «matrimonio» tra i due uomini, con Volpino che aveva chiesto al frate:

“Piacetti, fra Giovan Battista, pigliar per legitima sposa il Mutio Imparato qua presente?”. Et fra Giovan Battista Grasso rispose: “Voglio” [...]; e poi disse a Mutio Imparato: “Mutio, piacervi di pigliare per legitimo sposo fra Giovan Battista Grasso?”. Et Mutio rispose lo medesimo che disse fra Giovan Battista, cioè: “Voglio” [...]. Et l'abbate Volpino tenea uno per una soa mano, et l'altro per l'altra mano, et credo che l'havesse fatti basciar insieme, et poi fece lo medesimo con fra Taddeo Imparato et quel *cip ciap* [Alessandrello de Ayllar], et quelli pur risposero l'istesso, et io havendo visto questo me ne uscivi, et facevano queste cose, ridevano et pazziavano.²⁴

Trasportati nel perimetro di un'unione di tipo “omosessuale”, ricorrevano insomma tutti gli elementi necessari perché il matrimonio fosse ritenuto di per sé canonicamente valido: l'intervento del celebrante, che sanciva la natura sacramentale della cerimonia; la forma pubblica della stessa, attestata dalla presenza dei testimoni; il ruolo del consenso degli sposi, apertamente manifestato e rilevato dai presenti. Assieme alla questione dell'indissolubilità e della “consumazione” del matrimonio, si trattava, in sostanza, delle principali novità introdotte o regolate dal decreto *Tametsi*, ratificato a Trento meno di trent'anni prima delle vicende napoletane (1563). Se a questi elementi si sommavano l'antico rito della benedizione dell'anello della sposa (in questo caso del più giovane fra i due) e il fatto che prima delle nuove regole era buona norma sposarsi in casa, anziché in chiesa, è lecito interpretare tali pratiche per il loro alto grado di sfida allo *status quo*, rispetto sia alle regole ecclesiastiche sia ai rapporti tra i generi, attuato dagli aderenti al circolo dell'abate Volpino.

Frammentata tra Roma e Napoli, l'azione della giustizia inquisitoriale si protrasse così per alcuni anni, dilatando ulteriormente la durata già consistente dei processi di antico regime. Nel corso dei mesi successivi al trasferimento di Grasso e Volpino nelle carceri romane, i giudici di fede napoletani erano riusciti a intercettare l'altro frate accusato di avere frequentato l'accademia, Taddeo Imparato, oltre ai due giovani “complici”,

24. Ivi, Deposizione di Lelio Santo Antonio, 22 settembre 1593, c. 142r.

Muzio e Alessandrello. Varie peripezie avevano contribuito ad allungare la durata dell'azione giudiziaria, non ultimo il fatto che gli accusati, durante la loro comune detenzione, avevano avuto la «commodità di conspirare insieme nell'occultare la verità, la quale hora, per questa causa, è molto difficile a scoprirsi».²⁵ C'era stato poi forse anche un tentativo di sottrarsi alla giustizia da parte degli altri aderenti alla "setta", rendendosi inizialmente irreperibili. Taddeo era stato ritrovato e incarcerato a Genova.²⁶ Muzio e Alessandrello erano stati dapprima incarcerati a Napoli, trasferiti a Roma, e infine fatti rientrare in città e rilasciati al foro secolare. Non trattandosi di religiosi, la giustizia ecclesiastica procedette nei loro confronti soltanto sul piano dottrinale, non mancando tuttavia di segnalare alla magistratura civile l'esercizio della sodomia, a differenza degli altri imputati.²⁷ Il diciassettenne Muzio fu giudicato «lievemente colpevole» di eresia, e dunque costretto ad abiurare.²⁸ Alessandrello fu invece «liberamente rilasciato».²⁹ Nel suo caso, si erano rese necessarie delle ulteriori verifiche per stabilirne con certezza l'età: nel tentativo di schivare la possibilità di essere sottoposto alla tortura, il giovane aveva continuato a sostenere di avere avuto tredici anni, anziché quattordici (età che generalmente segnalava l'ingresso nell'età della ragione e dunque l'acquisizione della capacità giuridica), come invece emergerà la fede di battesimo.³⁰

25. ASDN, *Sant'Ufficio, Lettere*, vol. 1, Lettera di Pedro Daza ad Annibale di Capua, 4 settembre 1592, c. 168rv; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. 121-122, a p. 122.

26. ASDN, *Sant'Ufficio, Lettere*, vol. 1, Lettera di Giulio Antonio Santoro al vicario arcivescovile di Napoli, 20 dicembre 1591, c. 113r; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, p. 106.

27. ASDN, *Sant'Ufficio, Lettere*, vol. 1, Lettera di Giulio Antonio Santoro al vicario arcivescovile di Napoli, 22 novembre 1591, c. 123r; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, p. 102. Ivi, Lettera di Giulio Antonio Santoro al luogotenente dell'arcivescovato di Napoli, 11 dicembre 1591, cc. 140r-141r; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. 103-105. Ivi, Lettera di Giulio Antonio Santoro al vicario arcivescovile di Napoli, 20 dicembre 1591, c. 113r; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, p. 106. Ivi, Lettera di Pedro Daza ad Annibale di Capua, 7 agosto 1592, cc. 154r-155r; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. 120-121.

28. ASDN, *Sant'Ufficio, Lettere*, vol. 1, Lettera di Giulio Antonio Santoro ad Annibale di Capua, 12 agosto 1594, c. 313rv; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, p. 158.

29. *Ibidem*.

30. ASDN, *Sant'Ufficio, Lettere*, vol. 1, Lettera di Giulio Antonio Santoro ad Annibale di Capua, 17 dicembre 1593, c. 271rv; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. 148-149.

Con la sentenza emessa contro l'abate Volpino, il 2 febbraio 1594, il Sant'Ufficio chiudeva finalmente una delle vicende fra le più singolari dell'ultimo Cinquecento in tema di pensiero e comportamento sessuale "non conforme".³¹ Come scriveva il cardinale Santoro all'arcivescovo metropolitano di Napoli Annibale di Capua (1578-1595), Volpino era stato bandito dalla città, dalla diocesi e dalla provincia metropolitana, con divieto perpetuo di poter ambire ai sacri ordini maggiori, giudicato «legermente sospetto di heresia» e costretto anche lui all'abiura per aver promosso e diffuso, «glorandosene», la liceità della sodomia e del matrimonio fra maschi. Sul piano della dottrina, la sua colpa era stata quella di aver sostenuto «che fosse lecito contrahere matrimonio tra maschi et maschio». Ricapitolando i fatti all'interno della sentenza, i giudici di fede ricordarono come il chierico fosse stato a capo di «una casa volgarmente detta la "conversazione" over "academia dell'Abate Volpino", et che in essa praticassero molte persone notate di vizio nefando». Il suo ruolo veniva descritto come «rufiano di figlioli, cercando di tirarli con promesse a commettere il vizio contra natura». Inoltre, risultò accertata la sua «empia et scelerata attione» nell'aver servito come «ministro» nella cerimonia dell'unione sacramentale di «dui figlioli da due religiosi con le solennità et cerimonie che usa la Santa Chiesa nel celebrare il Santo Sacramento del matrimonio». Tra i suoi effetti personali, del resto, era stata sequestrata «una pestifera scrittura composta in biasmo del matrimonio et in laude del detto esecrabile vizio de sodomia». Agli occhi dei giudici di fede, questo aspetto aveva contribuito a provare la profonda adesione del chierico alla materia ereticale, frutto non soltanto di qualche conversazione estemporanea, pur problematica, ma di un preciso disegno, meditato e riprodotto anche per iscritto, con relativo e aumentato pericolo della sua circolazione. Si trattò di una minaccia che dovette apparire oltremodo confermata quando si scoprì che il circolo napoletano manteneva dei rapporti epistolari sull'argomento, come dimostrava l'esistenza di una lettera, ignota però nel suo contenuto, spedita da Roma da Bartolomeo Corcione all'indirizzo della «Accademia Nobilissima et Honoratissima dell'abate Giuseppe Buono».

31. ASDN, *Sant'Ufficio*, 856, Sentenza contro Giuseppe Buono, 2 febbraio 1594, cc. 182r e ss.; cfr. anche ivi, *Lettere*, vol. 1, Lettera di Giulio Antonio Santoro ad Annibale di Capua, 4 febbraio 1594, c. 331rv; edita in Scaramella, *Le lettere della Congregazione*, pp. 151-152.

L'accademia e il contesto napoletano

Non è stata sottolineata abbastanza la relazione che correva tra il circolo napoletano e il suo specifico *milieu* culturale. Un'associazione di religiosi, il cui nucleo era composto da un chierico e da un paio di agostiniani eremitani, che s'intratteneva senza nascondersi nella promozione di un atto trasgressivo, producendo giustificazioni eterodosse a tale fine. Proposizioni dissidenti a sostegno della liceità della sodomia non costituiscono una novità nel panorama italiano; di frequente sono emerse dagli archivi dell'Inquisizione romana.³² A differenza del suo corrispettivo spagnolo, però, che interveniva ampiamente contro la sodomia, di rado il Sant'Ufficio romano fu coinvolto nella repressione attiva della sodomia, anche se quest'ultima fu considerata tra le competenze inquisitoriali per lo meno sino al 1600 e, comunque, il tema poteva attirare le domande degli inquisitori quando costituiva un sospetto di errore ereticale.³³ Dalla comune sottovalutazione dei peccati della carne, alla produzione di più complessi ragionamenti di carattere teologico, all'interno dei discorsi registrati dalle fonti inquisitoriali, la sodomia ha spesso finito con l'indicare il simbolo di un'indebita "libertà" che non si esauriva nel suo esercizio materiale, pur condannato. Il più delle volte, si trattava di una "libertà libertina" di stampo per così dire "filosofico", per mezzo della quale gli inquisitori si mostravano consapevoli del rischio che potesse passare una ben più pericolosa, sottostante e radicale critica nei confronti dell'intero disegno cristiano sugli esseri umani e sulle cose del mondo. Più che la sodomia in sé, quindi, atto "contro natura" per eccellenza, l'inquisizione romana censurò spesso la sua ragionata difesa, allo scopo di prevenire e mantenere la tenuta ordinata dei fondamenti morali sui quali poggiava l'antico regime.

Per contro, elementi peculiari nel caso napoletano sembrano potersi ricercare nell'adesione di questo circolo "libertino" con la più generale cultura napoletana, dove pure erano presenti espressioni ed esperienze sia

32. Cfr. Umberto Grassi, *Sex and toleration: new perspectives of research on religious radical dissent in early modern Italy*, in «Intellectual History Review», 29/1 (2019), pp. 129-144; Tommaso Scaramella, «La sodomia è boccone da principi». *Voci libertine fuori dall'Accademia: il caso veneziano tra Sei e Settecento*, in *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, a cura di Umberto Grassi, Vincenzo Lagioia e Gian Paolo Romagnani, Pisa, ETS, 2017, pp. 111-128.

33. Cfr. Scaramella, *Sodomia*.

di critica dello *status quo* sia di aperura nei confronti del nonconformismo sessuale e di genere. Va ricordato, innanzitutto, l'esempio dei femminielli, comunemente identificati come «uomini che sentono e vivono da donna». ³⁴ Non per forza espressione di un orientamento di tipo omosessuale, costituiscono piuttosto una forma specifica di soggettività che, integrando femminile e maschile, potrebbe essere associata oggi all'identità transgenere. ³⁵ La loro peculiare e antica presenza nella cultura napoletana li lega al culto per la madonna di Montevergine, tutt'ora venerata con un vivace e colorato pellegrinaggio il 2 febbraio di ogni anno, giorno della Candelora, che si snoda sino alla sommità del vicino monte Partenio, dove si trova il santuario a lei dedicato. Protettrice dei femminielli e, più in generale, di coloro che si trovano in una condizione di emarginazione dalla società, la devozione per “Mamma Speranza” o “Mamma Schiavona” sembra risalire a una tradizione orale del XIII secolo. Secondo questo racconto, la madonna sarebbe intervenuta per salvare dalla morte certa due giovani uomini accusati proprio di sodomia. Dopo essere stati esiliati dalla città e condotti sul monte Partenio, spogliati e legati a un albero con l'intenzione di lasciarli morire di fame e di stenti nel freddo della stagione invernale, un evento miracoloso sarebbe intervenuto per liberare i due sfortunati qualche istante prima della loro morte. Il sole, infatti, sarebbe improvvisamente apparso, sciogliendo con un suo raggio il ghiaccio e riscaldando i corpi. Da quel giorno, il monte Partenio e la madonna nera sono diventati un simbolo di protezione, ospitalità, inclusione.

Uno dei primi documenti scritti che menziona la presenza dei femminielli risale alla seconda metà del XVI secolo. Il filosofo napoletano Giovanni Battista Della Porta li aveva nominati all'interno di un capitolo dedicato alla figura dell'effeminato del suo *De Humana Physiognomonia* (1586). Originariamente scritto in latino e poi tradotto in volgare, stampato in sei libri a Napoli nel 1610, il trattato aderiva alla fisiognomica, una disciplina che aveva ripreso a circolare durante il Rinascimento e che riceverà nuovo impulso dopo il XVIII secolo, con la criminologia forense. ³⁶

34. Eugenio Zito e Paolo Valerio, *Corpi sull'uscio, identità possibili. Il fenomeno dei femminielli a Napoli*, Napoli, Filema, 2010, p. 25. Cfr. inoltre *Femminielli. Corpo, genere, cultura*, a cura di Eugenio Zito e Paolo Valerio, Napoli, Edizioni Libreria Dante e Descartes, 2019.

35. *Ibidem*.

36. Cfr. *Lombroso e il Sud*, a cura di Francesco Paolo de Ceglia, Ernesto De Cristofaro e Silvano Montaldo, Roma, Donzelli, 2023.

Attraverso tale approccio, Della Porta pretendeva di dedurre dall'aspetto fisico degli individui esaminati il loro carattere psicologico e morale. Così ricostruiva il suo incontro con uno di questi femminielli, a Napoli:

Nell'isola di Sicilia son molti effeminati, et io ne viddi uno in Napoli di pochi peli in barba o quasi niuno; di piccola bocca, di ciglia delicate e dritte, di occhio vergognoso, come donna; la voce debole, sottile, non poteva soffrir molta fatica; di collo non fermo, di color bianco, che si mordeva le labbra; et insomma con corpo e gesti di femina. Volentieri stava in casa e sempre con una faldiglia come donna attendeva alla cucina et alla conocchia; fuggiva gli omini, e conversava con le femine volentieri, e giacendo con loro, era più femina che l'istesse femine; ragionava come femina, e si dava l'articolo femminile sempre: "trista me, amara me" et il peggio era che peggior d'una femina sopportava la nefanda venere.³⁷

Della Porta è considerato il primo autore moderno ad aver collocato i femminielli nel contesto napoletano. Li descriveva come uomini "effeminati", un termine storicamente utilizzato per designare individui che non si conformavano agli stereotipi di genere. Attraverso l'analisi dei loro tratti fisici e comportamentali, Della Porta rappresentava i femminielli come degli uomini "incompleti" e carenti di qualità maschili, portatori di caratteristiche fisiche e mentali per tutto simili a quelle femminili. Da questa associazione con il genere femminile, Della Porta concludeva che questi femminielli fossero portati alla «nefanda venere», indicando in tale maniera il perdurare di un'anacronistica sovrapposizione fra l'orientamento omosessuale e l'attraversamento di genere, due aspetti che sarebbero stati codificati come elementi partecipi della moderna identità sessuale, all'interno della cultura occidentale, soltanto a partire dal tardo Ottocento.

Come si è letto nel processo celebrato contro l'accademia dell'abate Volpino, l'inversione di genere è un elemento che ricorreva anche nella descrizione di chi partecipava ai riti che avevano luogo all'interno di quel circolo. Mentre il ruolo del marito (*zito*) spettava ai due frati, Imparato e Grasso, quello della "moglie" (*zita*) era addossato ai due adolescenti, Alessandrello e Muzio. Come avevano affermato i testimoni al riguardo, i frati «tengono li ditti sbarbati come se li fossero moglie conoscendoli carnalmente».³⁸ Se da un lato veniva preso a modello il

37. Giovanni Battista Della Porta, *Della fisionomia dell'huomo*, Padova, s.e., 1627, V, p. 183.

38. ASDN, *Sant'Ufficio*, 856, Deposizione di Lelio Indello, 22 luglio 1591, cc. 6v-7r.

paradigma della coppia “eterosessuale”, dall’altro si trattava di una suddivisione che grossomodo richiama l’asimmetria di età e di ruoli sessuali tipica del legame pederastico. Nell’antichità classica, tale legame denotava la provvisoria sottomissione del giovane «amato» (*eromenos*) rispetto all’«amante» adulto (*erastes*).³⁹ I confini dell’età dell’«amato» erano riconducibili all’adolescenza, compresa tra i dodici anni e il passaggio all’età adulta segnalato dalla comparsa della prima barba. Nel caso napoletano, le fonti parlavano per l’appunto di «sbarbati», e l’asimmetria veniva infine confermata, oltre che dalla differenza di età, anche dal ruolo di «bardasci» comunemente addebitato loro. Pur in un contesto diverso, dunque, la disuguaglianza di età continuava a rappresentare un elemento decisivo nell’interpretazione dei rapporti tra persone dello stesso sesso, con il partner di età maggiore che assumeva un ruolo attivo, proprio del maschio adulto, e il partner di minore età (quattordici e diciassette anni, nel caso napoletano), associato alla “corrispondente” qualità passiva femminile. Va ricordato, infine, che sin da prima del Concilio di Trento il raggiungimento dei quattordici anni segnalava in genere l’accesso all’età minima per i maschi (talvolta dodici per le femmine) per poter contrarre matrimonio.⁴⁰

Altro elemento peculiare del caso napoletano era la presenza di uomini di Chiesa tra i principali animatori di quel circolo sociale. Ciò sembra essere particolarmente interessante in relazione al tipo di accuse di stampo sessuale mosse loro, poiché una nutrita vulgata voleva che fra i maggiori vizi attribuiti agli ecclesiastici figurasse proprio la sodomia, spesso esercitata nei confronti di soggetti di minore età senza il loro consenso e dunque con violenza (ma non sembra essere questo il caso della cerchia napoletana).⁴¹ Interventi contro l’incontinenza del clero si erano susseguiti in più occasioni nel corso dei secoli. Basterà ricordare l’aperta denuncia indirizzata a papa Leone IX da parte di Pier Damiani (1007-1072) tra le pagine del suo *Liber Gomorrhianus*, forse la più esaustiva e dura presa di posizione medievale contro quel «vizio davvero abominevole e ignomi-

39. Si veda almeno Eva Cantarella, *La bisessualità nel mondo antico*, Milano, Feltrinelli, 2020.

40. Lombardi, *Storia del matrimonio*, p. 34.

41. Cfr. *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, a cura di Lorenzo Benadusi e Vincenzo Lagioia, Milano-Udine, Mimesis, 2022; Francesco Benigno e Vincenzo Lavenia, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

nioso» imputato a diversi «ecclesiastici lussuriosi». ⁴² Molto più di recente, invece, era stato Michele Ghislieri, una volta salito al soglio pontificio come Pio V, a insistere contro la sodomia di chierici e religiosi, emanando ben due costituzioni sull'argomento, a poca distanza l'una dall'altra. Nella prima, *Cum primum* (1566), era stato stabilito che gli ecclesiastici colpevoli di tale crimine sarebbero stati degradati e consegnati al braccio secolare per l'esecuzione della condanna. Nella seconda, *Horrendum illud scelus* (1568), interamente dedicata al "vizio nefando", tutti i chierici e i religiosi colpevoli di sodomia, senza distinzione né privilegio alcuno, erano stati richiamati ancora una volta, e con maggior forza, all'inevitabile destino della sentenza secolare (destino che però, di fatto, continuò a essere per lo più disatteso). Segno che il tema della sodomia, nella sua associazione con i religiosi, doveva apparire particolarmente sentito ancora nella seconda metà del Cinquecento.

Oltre poi all'appartenenza religiosa dei frequentatori dell'accademia dell'abate Volpino, il rapporto fra questi e la vita cittadina sembra fare del caso napoletano una vicenda a sé. Le attività ricreative intraprese all'interno di quella cerchia, come giocare d'azzardo e partecipare alla commedia, nonché dispensare la falsa prammatica vicereale, e dunque celebrare matrimoni fra maschi con tanto di festeggiamenti in barca a Posillipo, appaiono davvero come dei tentativi, riusciti, di abbandonarsi al divertimento e, al contempo, di sfidare le autorità e di infrangere consapevolmente le regole. Tanto che la convinta adesione a quelle pratiche, specialmente alla celebrazione nuziale, veniva indicata dai testimoni come una condizione necessaria per i nuovi adepti per accedere all'accademia («dicevano che quelli che volevano pigliar amicitia con loro bisognava far così»). ⁴³ Qualche ipotesi, dunque, circa il legame tra queste pratiche e il più ampio contesto culturale napoletano può essere avanzata in conclusione.

È noto come Napoli vanti storicamente un ricco patrimonio culturale radicato nel teatro, tanto che questa arte costituisce uno dei suoi tratti più distintivi. ⁴⁴ Sin dal XVII secolo, le rappresentazioni erano diffuse in città non solo nei teatri, ma anche nelle case private, prevedendo l'intervento di attori dilettanti. Tra i diversi temi rappresentati compariva spesso anche

42. Cfr. Pier Damiani, *Liber Gomorrhianus. Omosessualità ecclesiastica e riforma della Chiesa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

43. ASDN, *Sant'Ufficio*, 856, Deposizione di Muzio Santo Antonio, c. 49r.

44. Cfr. Benedetto Croce, *I teatri di Napoli*, Milano, Adelphi, 1992.

il matrimonio. Declinata sul dissacrante ma potente confine tra il serio e il faceto, la messinscena delle nozze e delle funzioni religiose in generale consentiva il ribaltamento dei ruoli tradizionali, senza necessariamente costituire materia da sottoporre a un giudizio di tipo morale. Come in un ideale altrove spaziale e temporale, al pari della “libertà” che si rendeva possibile in tempo di carnevale, la finzione scenica permetteva insomma il rovesciamento delle norme tradizionali e delle convinzioni sociali. Non si può ignorare il parallelismo tra la tradizione teatrale napoletana e quanto veniva pianificato e attuato tra le mura dell'accademia dell'abate Volpino. Proprio come nella commedia dell'arte, questi religiosi inscenavano la pantomima matrimoniale, profanavano rituali religiosi e civili, sovvertendo le norme sociali, compresi gli stereotipi di genere.

Si può dire, insomma, che il caso dell'accademia dell'abate Volpino rappresenti un intrigante capitolo della storia del nonconformismo sessuale e religioso. Il confronto fra la storia singolare emersa dal processo inquisitoriale e il circostante contesto culturale cittadino, che qui si è tentato di porre in luce per lo meno per mezzo dei suoi caratteri più generali ed evidenti, sembra in sostanza confermare lo spessore di originalità attribuibile alla vicenda napoletana. Attraverso la produzione di pensieri giudicati eterodossi e la pratica illecita e sovversiva delle cerimonie nuziali tra maschi, il circolo napoletano sfidò apertamente le norme sociali, morali e giuridiche del tempo, facendole oltretutto oggetto di scherno. La commistione tra la natura religiosa dei suoi componenti, il loro inserimento nel mondo della commedia dell'arte, unita anche all'altrettanto antica presenza dei femminielli forniscono ulteriori sfumature utili alla comprensione di questa storia. Una storia che nondimeno mette in evidenza, una volta in più, la complessità delle questioni di genere e la pluralità delle espressioni sessuali all'interno del contesto sociale dell'antico regime.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2024
da The Factory
Roma